

Enrico Fierro

AGRIGENTO I periti nominati dalla procura di Agrigento stanno vagliando quell'«agenda», anche se non si tratta proprio di un'agenda, ma di «pizzini», foglietti di carta vergati in arabo con l'annotazione di nomi e numeri di telefono, gelosamente custoditi nelle tasche di Hosameldin e del suo compare liberiano. Sono i due «presunti» scafisti arrestati dopo il naufragio sulle coste agrigentine. Hosameldin è l'egiziano ventiquattrenne che gli agenti pescarono fasciato da due salvagenti (voleva essere sicuro di salvarsi e ne sottrasse uno a quei quindici disperati affogati nel mare nero e gelido di Capo Rossello) e con in tasca 500 dollari. Si è pentito e sta parlando. Sta facendo i nomi dei suoi padroni, i capi dell'Internazionale degli sbarchi che da Tunisi, dalla Libia, dalla Liberia e dall'Egitto, gestiscono il business dei clandestini. Uno, per la verità, Hosameldin lo ha già fatto, si tratta di Mohamed Amhed, un cittadino egiziano, che lo scafista avrebbe indicato come suo referente. Ma vai a capire se si tratta di un nome vero o di una fantasia utile solo per buttare un po' di fumo negli occhi agli inquirenti. Che per il momento puntano più sui numeri di telefono scritti dall'egiziano. Numeri a sei cifre e senza l'indicazione del prefisso, alcuni porterebbero ad utenze italiane (ma di quale città?). La pm Giulia Labia sta cercando di capire se tra quei numeri c'è quello già trovato nelle tasche di altri scafisti fermati in questi mesi di sbarchi in Sicilia e che porterebbe ad un bar di Lampedusa. Se lo troveranno, i magistrati avranno la conferma che esiste una base siciliana degli scafisti. «Ma attenti a trarre conclusioni affrettate - avvertono - a Lampedusa vivono molti nordafricani e il bar può essere stato usato dai referenti solo come un punto di riferimento telefonico per evitare l'uso di cellulari facilmente intercettabili». La verità è che in questa parte della Sicilia magistrati e investigatori sanno ancora poco di racket dei clandestini. «Fino a quando si trattava di piccoli arrivi a Lampedusa o a Pantelleria, non si aveva la percezione di quanto stava accadendo. Quando si arrestava uno scafista si procedeva per favoreggiamento e la cosa finiva lì».

Poi, però, in un anno il fenomeno è esploso, gli sbarchi si sono più che quintu-

“ Gli inquirenti, che studiano «l'agenda» dell'egiziano, sono prudenti ma sembra incredibile che la mafia consenta il traffico senza entrarvi



Tunisia, Malta e Libia i terminali oltre il Canale della «tratta dei clandestini» La rotta si è spostata dai Balcani alla Sicilia dove continuano gli sbarchi ”

Naufragio, si cercano i basisti italiani

A Lampedusa quintuplicati gli sbarchi in un anno, l'ombra di Cosa Nostra sul business

plicati e i magistrati hanno cominciato ad avere un occhio di riguardo per quegli scafisti ammanettati. «Apparivano uguali agli altri, - dicono in procura - l'aspetto dimesso, qualche straccio addosso, ma poi in tasca gli trovavi dollari e a qualcuno finanche ricevute di alberghi di città europee. E che alberghi!». Come se gli scafisti fossero anche altro, «commessi viaggiatori» dell'organizzazione che battono le città europee per seguire gli «affari» da vicino. È una ipotesi. Ma i numeri di telefono sono anche utili per dissipare un sospetto che comincia a frullare nella mente di magistrati e investigatori. Che prima di renderti partecipe dei loro pensieri ti invitano a fare due conti. Nei primi sette mesi del 2002 sulle coste di questa parte di Sicilia sono arrivati 9mila disperati, un anno fa erano «solo» 2mila. Se ogni clandestino paga - come molti di loro hanno ammesso - dai 300 ai mille, 1500 dollari a viaggio, siamo di fronte ad un business che varia dai tre ai quindici miliardi di vecchie lire e in soli sette mesi, una miniera d'oro. Ed è possibile che Cosa Nostra - è questo al domanda che inquieta il sonno di poliziotti e magistrati - assista impotente a questo giro vorticoso di «piccioli» e per giunta sul suo territorio? La risposta ufficiale, quella data da procuratore Ignazio De Francisci, dalla sostituta Labia e dal prefetto Simone è che «è ancora presto per dire che elementi mafiosi o paramafiosi abbiano interessi nel racket dei clandestini». La risposta da-

ta a taccuini chiusi e microfoni spenti è che non è possibile che Cosa Nostra faccia finta di nulla. Ed è per capirne di più che nei prossimi giorni il procuratore riunirà tutti i suoi sostituti impegnati in indagini sugli sbarchi per decifrare i punti di contatto e capire se ci sono eventuali referenti italiani.

L'esperienza fatta in dieci anni nel

Canale d'Otranto insegna che la mafia albanese non operava da sola e che sulle coste pugliesi aveva solidissimi legami con la Sacra Corona Unita, la Cosa Nostra di Puglia, anche nell'affare degli sbarchi. Gli albanesi mettevano a disposizione i gommoni e gli scafisti, i pugliesi il controllo della costa e i «tassisti» a terra per il trasferimento dei clandestini. Ma c'è di

più a tormentare gli inquirenti, la possibilità che il network criminale cementatosi in questa parte del Mediterraneo tra mafie diverse (Turca e siriana, soprattutto, ma anche nigeriana e nordafricana), possa suscitare gli interessi della mafia siciliana. Per il business dei clandestini, ma anche e soprattutto per la possibilità di utilizzare quei «duttilli ed articolati apparati

logistici» e quelle ampie reti di connivenza nei paesi rivieraschi del Nordafrica di cui, come scrivono gli 007 italiani nelle loro informative, il network dispone. L'obiettivo potrebbe essere quello di unificare il canale anche per il rifornimento di droga e armi, esattamente come avviene per il traffico di clandestini dall'area Balcanica. Problema enorme che non si risolve

certo in Sicilia, punto terminale di un processo che nasce in Libia, Tunisia e a Malta. Magistrati e inquirenti si sentono disarmati. L'Italia, ricordano, non ha ancora firmato i due protocolli Onu sul traffico delle persone umane stilati alla conferenza di Palermo del 2000, e scarsi o addirittura nulli sono i rapporti con i Paesi interessati. Qualche esempio: al governo maltese qualche anno fa l'Italia regalò due motovedette: sono rotte, ferme alla Valletta. Con la Tunisia, anni fa, venne stipulato un protocollo di intesa che prevedeva anche il «respingimento in mare» delle imbarcazioni e il recupero da parte della marineria tunisina, ora è lettera morta. E la Libia di collaborazione proprio non vuole sentire parlare. In queste condizioni cercare la «nave madre» che sabato ha riversato in mare il suo carico di disperati è una impresa titanica. Il sospetto è che il «vascello fantasma» batta ancora le acque del Mediterraneo e che stia scaricando la sua merce (ieri mattina presto a Lampedusa sono ne sono sbarcati 47, poi, a ruota, sette tunisini e nel pomeriggio altri 26 disperati, a Marettimo, nel Trapanese, gli sbarcati sono stati dieci). Tranquilla, la nave cambierà rotta solo quando si sarà liberata dell'ultimo clandestino. Alla faccia degli aerei spia e delle task-force.



«Non si possono rispedire i naufraghi in un paese in guerra»

ROMA Giorgio Vassallo è uno dei legali dell'associazione di studi giuridici sull'immigrazione che si sta occupando della vicenda degli oltre 90 cittadini liberiani sopravvissuti al naufragio nella notte fra sabato e domenica. Secondo voci circolate nei giorni scorsi, i liberiani potrebbero essere espulsi già nei prossimi giorni, una evenienza cui Vassallo si oppone duramente.

Eppure da più parti si dice che le pratiche di allontanamento potrebbero essere addirittura già pronte.

«Ma quale espulsione? Non si può farlo. Bisogna infatti tener conto del fatto che queste persone, in quanto liberiani, non sono facilmente espellibili perché non mi risulta ci sia un accordo di riammissione fra Italia e Liberia. Di conseguenza, in assenza di un accordo di riammissione, non vedo come possano essere espulsi in tempi così brevi come quelli preventivati nei giorni scorsi».

In Liberia poi è in corso una guerra. Una considerazione che dovrebbe far ritenere doverosa la concessione dell'asilo.

«Certamente. Ma aldilà dell'asilo politico, l'articolo 19 del testo unico sull'immigrazione, in applicazione dell'articolo 33 della Commissione di Ginevra, vieta il rimpatrio di persone in paesi nei quali possono subire persecuzioni o atti lesivi della propria libertà personale. Quindi aldilà della normativa che regola l'asilo politico, comunque, queste persone non sono espellibili».

A che punto è la loro situazione? Sentivo che sono già preparazione le domande per la richiesta d'asilo.

«Le pratiche sono già state avviate per tutti. Secondo le notizie che mi sono state fornite le forze dell'ordine stanno ultimando le procedure per l'identificazione e poi, ci auguriamo, i primi di loro potranno lasciare il luogo dove si trovano al momento per raggiungere dei centri di accoglienza veri e propri gestiti dalla Chiesa».

ma.so.

capo di Stato maggiore

De Donno: «La Marina non sparnerà sulle carrette»

ROMA La Marina militare non userà mai la forza per contrastare l'immigrazione clandestina: il capo di Stato Maggiore della Marina, l'ammiraglio Marcello De Donno, lo ha detto a chiare lettere ieri mattina durante la cerimonia al Centro alti studi della difesa. Non sarà, dunque, la nuova legge Bossi-Fini a cambiare i compiti della forza armata: ci sarà soltanto «un miglior coordinamento che prima non c'era», tra le forze di polizia e la marina. Gli unici veri cambiamenti, spiega l'ammiraglio, riguarderanno i mezzi, navi, elicotteri e aerei, che saranno sostituiti per far fronte alla nuova emergenza immigrazione. Addio agli Atlantici, una ventina di vecchi aerei dell'Aeronautica, gestiti però dalla Marina, che erano nati trent'anni fa per la lotta ai sommergibili. Al loro posto arriveranno aerei di nuova generazione che «avranno tutto ciò

che la tecnologia mette a disposizione», come nuove saranno anche le navi, in grado così di assolvere al «compito permanente della sorveglianza in alto mare». E infine, gli elicotteri. Sono già pronti, stanno per entrare in servizio e sono dotati di «particolari visori notturni che consentono non solo di individuare la nave - dice Marcello De Donno - ma anche di capire cosa c'è a bordo. Con la vecchia tecnologia ci sono dei limiti». A tutt'oggi un elicottero vede l'imbarcazione, la localizza, ma non riesce a identificarne il contenuto.

Insomma, la nuova legge sull'immigrazione si porta dietro anche il «naturale ammodernamento tecnologico», oltre che logistico. «In passato ognuno ha esercitato le proprie funzioni nell'ambito delle proprie competenze, con la massima disponibilità per il trasferimento delle informazioni ai

vari livelli, ma senza un coordinamento strutturato», sottolinea l'ammiraglio. Ma adesso, aggiunge, il coordinamento dovrà ricadere in capo alle strutture del Viminale: è il ministro dell'Interno ad avere la responsabilità dell'anti-immigrazione clandestina. Per il resto la Marina continuerà a comportarsi come ha fatto finora: controllare il traffico marittimo per consentire l'immediato intervento delle forze dell'ordine, senza mai contravvenire al codice del mare. Se un'imbarcazione lancia l'Sos la marina interviene in soccorso. Anche se si tratta di immigrati clandestini. Ma si sparnerà o sulle carrette dei disperati? «No - risponde De Donno - non ci sembra neppure che la legge lo preveda, non è nello spirito della normativa. Del resto non si può certo uscire da quello che prevedono le leggi e il diritto internazionale. È quello che la Marina ha sempre fatto finora e continuerà a fare». Ora si tratta - con il decreto ministeriale su cui stanno lavorando - di raggiungere «il miglior coordinamento possibile tra le forze che concorrono agli interventi».

m. a. ze.

l'arcivescovo Ferraro

«I poveri del Terzo mondo non sono carne da macello»

ROMA Non sono semplici clandestini, sono disperati che fuggono dalla guerra, vittime di un ordine mondiale più grande di loro, di un sistema economico e politico tutt'ora incapace di mettere l'uomo e le sue necessità al centro dei propri obiettivi. Si è espresso in questi termini, ieri, l'arcivescovo di Agrigento Carmelo Ferraro intervenendo in questi giorni sulla vicenda dei cittadini liberiani sopravvissuti al tragico naufragio di sabato notte in cui hanno perso la vita quindici loro connazionali.

Un attestato di vicinanza che suona come un monito duro a quelle autorità che in questi giorni hanno guardato a questi 90 disperati con l'imbarazzo di chi non sa ancora esattamente che fare del loro destino. «I poveri del terzo mondo non sono carne da macello: sono figli dello stesso Padre - ha ammonito l'arcivescovo - L'immigrazione selvaggia è inaccettabile in uno stato di diritto: è un'arma consegnata nelle mani della delinquenza internazionale per speculare sui poveri che sono anche vittime di un ordine mondiale, che ancora non è a misura d'uomo».

E poi una dichiarazione ancora che è caduta pesantemente sul dibattito sviluppatosi in questi giorni sul futuro dei cittadini liberiani. Su di loro, infatti, pende una incognita terribile e da più parti si paventa il rischio di una espulsione che li spingerebbe di nuovo in braccio a quella guerra e a quella miseria da cui erano fuggiti pagando i propri aguzzini e saltando su un barcone malfermo. «Vorrei ricordare - ha precisato il capo della chiesa agrigentina - che lo stato giuridico dell'esule, che fugge da una guerra non è lo stesso di un semplice immigrato». Poche parole ma

chiare, una frase che dovrebbe facilmente far capire cosa ne pensi il prelo della possibilità che gli oltre 90 cittadini liberiani possano essere rimpatriati e la loro pratica liquidata come quella di semplici immigrati clandestini.

Ma alle parole, l'arcivescovo Carmelo Ferraro ha voluto far seguire i fatti, per dimostrare che la sua vicinanza a quella gente sfortunata non è stato solamente un atto dovuto. Non ci ha pensato due volte, quindi, e appena tornato da un viaggio in Liguria per un gemellaggio, si è immediatamente precipitato nel centro di accoglienza agrigentino in cui sono rimasti i cittadini liberiani non ancora identificati dalle autorità.

Ed al suo arrivo è stata subito commozione nei volti di quei disperati, tutti cattolici. Monsignor Ferraro si è intrattenuto con loro per oltre un'ora, e con loro ha pregato per i compatrioti rimasti uccisi nel naufragio. Il tutto dopo una visita al centro durante la quale il prelo ha anche confessato alcuni dei cittadini liberiani che ne avevano fatto richiesta.

ma.so.

l'intervista

Nicola Simone

prefetto di Agrigento

Il modello devono essere gli accordi con l'Albania che tengono insieme il contrasto alle mafie e lo sviluppo

«I criminali si combattono con la cooperazione»

AGRIGENTO «Non è che in mare puoi costruire barriere per respingere i clandestini. Bisogna trovare una linea d'intesa, stipulare accordi con quei Paesi dai quali partono questi disgraziati. La battaglia la vinci solo così». Nicola Simone è il Prefetto di Agrigento, quando parla di immigrazione, sbarchi e mare che vomita disperazione, sa di cosa parla. Per cinque anni si è fatto le ossa sul campo, e che campo: l'Albania sfasciata dalla fine del regime comunista e in mano alle satrapie militar-mafiose che per prime compresero quale miniera si celasse dietro il business dell'immigrazione clandestina. Poliziotto da sempre, non ha proprio l'aspetto del du-

ro, eppure nell'82, quando un commando di terroristi si presentò a casa sua a Roma e gli sparò in faccia, lui riuscì a rispondere e a ferirne uno prima di cadere a terra. Neofascisti e brigatisti fecero a gara per rivendicare quell'azione. «Altri tempi», minimizza il Prefetto, «altre emergenze. Ora ci occupiamo di immigrati».

Appunto, e di Sicilia, che sembra diventata la nuova meta scelta dalla mafia degli scafisti.

«Ormai è chiaro: il baricentro si è spostato dal Canale d'Otranto alle coste siciliane. Le statistiche ci dicono che da quella parte, dai Balcani, gli sbarchi sono diminuiti sensibilmente, e tutto ciò non è certo frutto del ca-

so».

Ed è frutto di cosa, Prefetto?

«Di un lungo lavoro, durato anni ed anni. Dalla missione Alba in poi, l'Italia si è posta una domanda semplice: perché la gente fugge dall'Albania? Perché in quella realtà lo Stato era a pezzi, questa fu la risposta. E allora l'obiettivo è stato quello di ricostruire le strutture statali di quel Paese, aiutando i vari governi a rimettere in sesto le forze di polizia e gli apparati giudiziari. Accanto a ciò - per anni abbiamo istruito la polizia locale dotandola di mezzi e strutture - fondamentali sono stati gli aiuti allo sviluppo. Quando arrivai per la prima volta in Albania nel '97 la polizia locale era

allo sbando, c'erano problemi enormi di criminalità e, tanto per fare un esempio, c'era un solo carcere funzionante e a Tirana. Problemi enormi, cinque anni dopo si può dire che l'emergenza è passata, l'arrivo di clandestini si è ridotto di almeno tre quarti».

Mentre qui in Sicilia...

«Gli sbarchi aumentano. E allora c'è bisogno di accordi con i paesi del Mediterraneo, con la Libia, la Tunisia, la stessa Malta. Cooperazione allo sviluppo e contrasto agli scafisti vanno insieme. Una volta che hai raggiunto accordi stretti con i paesi rivieraschi per il controllo del mare puoi anche decidere che quando hai indivi-

duato una imbarcazione puoi bloccarla e accompagnare i clandestini nel Paese dal quale sono partiti».

Lei pensa che questa parte del Mediterraneo sia meno controllata del Canale d'Otranto?

«Non giudo, mi limito a dire che è auspicabile che il controllo di questa parte del Mediterraneo sia allo stesso livello del mare che divide i Balcani dall'Italia».

Lei pensa che dietro gli sbarchi in Sicilia ci sia la mano di Cosa Nostra?

«No comment. Dico solo che ad organizzare la rete del trasporto dei clandestini da una parte all'altra del Mediterraneo non ci sono certo dei

pivellini, ma solide organizzazioni criminali».

I superstiti del naufragio hanno chiesto asilo politico, qual è la sua opinione?

«Come lei sa c'è una commissione deputata a vagliare le richieste di asilo. Detto questo, bisogna analizzare le posizioni dei diversi naufraghi e vedere chi proviene davvero dalla Libia, un Paese dove sussistono i presupposti per la concessione dell'asilo politico».

Perché un disperato africano o cingalese deve immergersi per pagare dai 300 ai mille dollari agli scafisti per venire in Italia, Paese dal quale certamente ver-

rà espulso?

«Perché gli scafisti sono bravissimi ad illudere chi vuole fuggire dal dramma della guerra e della miseria».

Quindici morti, alcuni giovanissimi, quando finirà questa emergenza?

«Di fronte a queste tragedie si prova un senso di pena e di pietà, ma noi abbiamo il dovere di trovare soluzioni. E l'unica via d'uscita è quella che dicevo all'inizio: combattere il male, gli scafisti e le loro organizzazioni, da dove nasce. Fare accordi bilaterali daturati con i Paesi del Mediterraneo per impedire le partenze. Solo così eviteremo la conta di altri morti».

en.fier.